# OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

## LE NOSTRE RAGIONI

«Caro Fortebraccio, da molti anni tutte le mattine, prima di andare al lavoro, guardo i titoli del "Messaggero" e leggo il tuo corsivo sull'"Unità". Mi preparo a una giornata faticosa, il lavoro dà più rogne che soddisfazioni, le cose vanno più storte che lisce, ci sono più motivi di sconforto che di speranza. La lettura del tuo corsivo mi serve ad affrontare meglio la giornata, non solo molto spesso mi dà la prova che ancora si può ridere, ma mi dà la fiducia che le cose possano cambiare ancora in meglio. E poi quello che scrivi, tu lo scrivi chiaro. Tutto questo ti premetto per dirti che questa mattina invece mi è sembrato che tu mi deludessi perché mi hai, diciamo, lasciato solo con la mia rabbia per il caso Lattanzio. A dirti proprio tutto, mi è parso che tra quello che sulla faccenda ha detto ieri sera a "Bontà loro" Andreotti e quello che scrivi tu questa mattina non corresse poi tanta differenza. E' anche vero quello che tu dici: che noi comunisti non dobbiamo prestarci a far fare belle figure ai d.c., al peggio tra loro, facilitandoli con la nostra onestà e chiara condotta. Però mi sembra che questo discorso, di per sé tanto giusto, porti poi a dei fatti che facilmente si possono scambiare per debolezze e cedimenti. Tuo **Mauro Malincasa** - Roma».

*Caro compagno Malincasa, prima di tutto voglio ringraziarti per le parole con le quali apri la tua lettera. In altri tempi, meno difficili e meno complessi, mi sarei limitato a un generico ringraziamento non motivato e avrei saltato le tue espressioni gentili, salvando insieme la gratitudine e il buon gusto. L'ho fatto altre volte. Ma ora ho bisogno, dico bisogno, di sentirmi incoraggiato nel mio lavoro quotidiano, tanto spesso, di fronte alla gravità degli avvenimenti che si succedono, mi assale il dubbio, tenuto conto del modo come ragiono e come scrivo, diciamo «alla Fortebraccio», di non essere più necessario (se mai, proprio «necessario», la parola è grossa, lo fui). Potessi, indirei un piccolo referendum tra i lettori, un referendum contenente queste due domande: «Vi serve ancora Fortebraccio? E volete che seguiti a scrivere come fa ormai da dieci anni?». Ma ti confesso che ho paura di sentirmi rispondere: «Piantala lì», perché, anche se a dirmi così non fossero in molti, la pianterei lì subito e ne sarei addolorato. E' indubitabile che il primo amore, del quale non ci si scorda mai, in fondo siamo sempre noi stessi.*

*Ma veniamo al merito della tua lettera. Essa, che ti è stata suggerita dal mio corsivo del 20 scorso, dedicato alla soluzione del caso Lattanzio e intitolato: «così va bene», è tardiva se pensi che domenica 18 a Modena Berlinguer aveva tenuto un discorso che, credo, non ha precedenti (non solo nella sua oratoria, ma anche in quella di tutti gli altri uomini politici attuali) per la sua chiarezza, per la sua incisività e anche, così mi è apparso, per la sua durezza. Non è un discorso, è un codice, in cui la politica dei comunisti italiani viene, prima ancora che spiegata, «dichiarata» con una tale nettezza che spiega, non solo nel caso Lattanzio (nauseabondo), ma anche negli altri casi, o problemi, immensamente più gravi, i modi e le ragioni del comportamento dei comunisti. Se tu avessi ascoltato o letto quel discorso non avresti sentito il bisogno di indirizzarmi la lettera che mi hai mandato, né io, che invece conosco quel testo, avrei potuto scrivere con più tranquilla, e sicura, coscienza, il corsivo che ti ha lasciato perplesso.*

*Però io credo di avere il dovere di spiegarti con parole mie le ragioni del mio scritto e, più in generale, i motivi che mi spingono a considerare in modo positivo il nostro comportamento con la DC. Cominciamo col dire che i dirigenti della DC debbono a noi la scoperta di un sostantivo: «rinnoramento» e di un aggettivo: «popolare», dei quali fanno ora un uso direi industriale, multiquotidiano, ossessivo, dopo almeno venti anni che li avevano dimenticati. Le loro «Feste dell'amicizia» sono molte (la maggiore finisce oggi a Palmanova e mi auguro sinceramente che sia stata sotto ogni aspetto felice). Sono manifestazioni indubbiamente popolari e di rinnovamento, ma si svolgono, almeno così sistematicamente, da non più di due anni. Da chi le hanno imparate? Da noi comunisti, con i nostri festivals, dove non diciamo quasi mai, se non di passata quando lo diciamo, che siamo un partito «popolare». Che altro potremmo essere e che bisogno avremmo di proclamarlo? Sarebbe come se Severino Gazzelloni ti si avvicinasse e ti dicesse: «Io sono il flautista Gazzelloni. Resti tra noi, ma le confesso che suono».*

*Invece i dirigenti democristiani hanno scoperto, dopo decenni di lottizzazioni, di licenze edilizie abusive, di evasioni fiscali, di trasferimenti di capitali all'estero da loro almeno consentiti, hanno scoperto, dicevo, che sono un partito popolare, il quale deve rinnovarsi. Si tratta di una presa di coscienza e di un processo difficili e necessariamente lenti, sia per il lungo tempo durante il quale la strada percorsa è stata addirittura opposta, sia per la perdurante presenza, tra le file stesse della DC che finora ha governato, di forze disposte a tutto (lo ripeto: secondo me disposte a tutto) pur di interrompere un cammino che segnerebbe la fine definitiva del loro potere. Lo vedi tu stesso se fai caso a Zaccagnini: non ti accorgi con quale prudenza procede, come evita gli scossoni bruschi, come, lui medico, in questo caso, preferisce (a malincuore, spero) i massaggi alle amputazioni? Ma passi avanti se ne fanno: lor signori cominciano a pagare (ancora poco, pochissimo) le tasse, la 382 è passata, le Feste dell'amicizia si moltiplicano, il carattere popolare della DC va faticosamente, penosamente, con contorcimenti e travagli che tutti possono osservare, prendendo corpo. Chi non si accorge che molte cose, e persino importanti cose, nella DC sono cambiate, si intende di politica come io mi intendo di equitazione o Donat Cattin di industria.*

*E tu, così stando i fatti, che cosa vorresti? Che noi (per prendere ancora ad esempio il caso Lattanzio, visto che è il più recente e, in qualche maniera, il più popolare) non ci fossimo accontentati di vincere ma avessimo preteso addirittura di stravincere, come, con limpida acutezza, in un breve corsivo, ha spiegato che non era il caso «l'Unità» mercoledì scorso? Avremmo commesso un errore politico imperdonabile. Non mi riferisco a una crisi di governo: Andreotti è così abile e così fino che sarebbe persino stato capace di evitarla (hai notato con quale ironia sorride e come, esprimendosi con palese accento romanesco, è il solo romano al mondo, credo, che sa parlare con la bocca chiusa?). Andreotti, dunque, forse se la caverebbe. Ma noi cosa otterremmo? Ammazzeremmo dei mezzi morti (che cosa sono i Lattanzio, i Fanfani, i Rumor, i Colombo, i Donat Cattin?) e irriteremmo, costringendole a irrigidirsi, sane e vere forze popolari democristiane, che sono necessarie al Paese e che, venendo su con spontanea, ancorché lenta, vitalità, si sentirebbero vinte e schiacciate dalla forza nostra che non vuole essere non dico arrogante, ma neppure frettolosamente faziosa. Ci circonderemmo di sudditi, forse, ma non di compagni, sia pure, come ho detto altra volta, separati. Non ti accorgi come le forze «popolari» della DC possono essere meglio convinte a cambiare da una pessima figura dei loro, piuttosto che da una vittoriosa ostinazione nostra, che non sarebbe poi difficile, ai molti che vi hanno interesse, far passare per prepotenza?*

*Caro Malincasa, ho una assai moderata opinione delle mie capacità dialettiche, ma confido che tu sia rimasto convinto dalla forza obiettiva degli argomenti ai quali ho fatto sommariamente cenno in questa mia. Considera, del resto, che i nostri avversari ragionano sempre meno, con noi, mentre ci inquinano sempre di più. Tutto sommato, mi sembrano quei tali che parlano sempre di donne, spiegano interminabilmente come si fa a sedurle, dicono che ne hanno tante, e poi sono impotenti.*

**Fortebraccio**

## *A trent'anni dalla costituzione dell'Ufficio di informazione dei partiti comunisti*

# Come nacque il Cominform

### Lo svolgimento della riunione di Wroclaw, in un clima internazionale segnato dalle prime manifestazioni della guerra fredda – Il discorso di Zdanov e le dure critiche portate alla politica del PCI e del PCF – La posizione jugoslava – La crisi di un organismo che non riuscì ad avere un'effettiva capacità di iniziativa politica nel mondo

Trent'anni fa, nell'ultima decade del settembre 1947, si riunirono nei pressi di Wroclaw, nella Slesia un tempo tedesca e ora polacca, i rappresentanti di nove partiti comunisti: URSS, Polonia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Italia e Francia. Per i sovietici erano presenti Zdanov e Malenkov; per i polacchi Gomulka e Minc; per i cecoslovacchi Slansky e Bastavansky; per gli ungheresi Revai e Farkas per i romeni Gheorghiu Dej e Anna Pauker; per i bulgari Cervenkov e Poptomov; per gli italiani Longo e Reale; per i francesi Duclos e Fajon.

Invitanti erano formalmente i polacchi, ma l'iniziativa era partita dai dirigenti sovietici. Da essa doveva nascere quell'ufficio di informazione dei partiti, più noto semplicemente come Cominform, che doveva poi rappresentare per poco più di otto anni la loro organizzazione internazionale, la seconda (ed ultima) nella storia del movimento comunista. Eppure molti dei presenti — se non la grande maggioranza — avevano ignorato lo scopo del convegno, non solo quando avevano lasciato il loro paese, ma ancora al momento in cui l'incontro ebbe inizio: questo vale almeno per gli italiani e i francesi.

Il 1947 fu l'anno che vide le prime grandi operazioni della guerra fredda. Fu, del resto, anche l'anno in cui questo termine fu messo in circolazione da una serie di scritti del pubblicista americano Walter Lippmann. Il mondo era sovrastato dalla apocalittica potenza del monopolio atomico americano. In marzo il presidente degli Stati Uniti Truman aveva enunciato la sua famosa «dottrina», con cui il suo governo si impegnava a combattere ogni progresso del comunismo e ogni rivendicazione sovietica nel mondo. In maggio il ministro degli esteri Marshall aveva lanciato il suo non meno famoso «piano» che tendeva a organizzare un vasto blocco politico mediante quella che era la questione chiave di tutto il dopoguerra: gli aiuti della sovrabbondante economia americana, l'unica uscita ingigantita e arricchita dal conflitto mondiale, alle dissestate economie dei paesi europei. L'URSS aveva rifiutato le condizioni che accompagnavano il «piano» e aveva chiesto ai paesi dell'Europa orientale, da essa influenzati, di fare altrettanto. In Francia e in Italia i comunisti erano nel frattempo stati estromessi dai governi di coalizione cui avevano partecipato a partire dall'ultima fase della lotta di liberazione nei loro paesi. La nascita del Cominform fu la risposta a questi sviluppi della situazione europea.

### Aspetti della conferenza

I lavori della conferenza dei nove partiti in Polonia ebbero due aspetti. Vi fu una serie di discorsi, inaugurata dal sovietico Malenkov, che erano principalmente di carattere informativo, nel senso che un delegato di ogni partito (per i comunisti italiani, il compagno Longo) vi espose per tratti generali la politica da esso seguita negli ultimi anni, i risultati raggiunti, le difficoltà incontrate, la propria consistenza organizzativa. La seconda parte, di gran lunga più importante, fu la discussione attorno a un rapporto sulla situazione internazionale, presentato dal sovietico Zdanov e imperniato su una vasta analisi della politica mondiale, per diversi aspetti nuova anche rispetto a quello che sugli stessi temi si era andato dicendo nell'URSS dalla fine della guerra in poi.

Tesi centrale del discorso di Zdanov era che nel mondo postbellico si erano ormai già costituiti due blocchi o, per usare la sua terminologia, due «campi»: un campo «imperialista e antidemocratico», capeggiato dagli Stati Uniti, e un campo «antimperialista e democratico» che aveva il suo «pilastro» nell'Unione Sovietica. La conseguenza implicita, anche se non formulata espressamente, era che occorreva porsi da una parte o dall'altra. Zdanov denunciava «dottrina Truman» e «piano Marshall» come espressioni diverse di un unico disegno americano di «asservimento dell'Europa». Ai popoli europei occorreva quindi la «ferma volontà di resistere». Ai partiti comunisti — aggiungeva Zdanov — spettava la «funzione storica specifica di mettersi alla testa della resistenza» contro il progetto americano e «prendere nelle loro mani la bandiera della difesa dell'indipendenza nazionale».

Zdanov invitava anche i comunisti a coalizzare attorno a sè «tutte le forze democratiche e patriottiche». Ma introduceva una grave contraddizione quando li stimolava anche a concentrare il fuoco contro una serie di forze intermedie, colpevoli di essere favorevoli al «piano Marshall», arrivando a sostenere che potevano essere questi (ad esempio, i socialdemocratici inglesi, tedeschi o francesi) il «nemico principale». Se formalmente non mancavano in lui allusioni a una politica di alleanze unitarie, in realtà li spingeva in un'altra direzione, contrastante con quella — che era stata la loro nella guerra antifascista — di creazione di più vasti fronti popolari, formati facendo i conti con altre forze politiche reali. Ciò doveva apparire più chiaro nella seconda parte della conferenza.

Nella discussione attorno al rapporto due tra i partiti presenti — l'italiano e il francese — furono infatti sottoposti a un vero e proprio fuoco di critiche. A entrambi veniva rimproverato di aver cullato illusioni circa la loro partecipazione al governo, di avere riposto troppe speranze nei metodi parlamentari di lotta, di avere reagito con insufficiente rigore alle iniziative americane, di essersi troppo preoccupati di sottolineare la loro indipendenza da Mosca. Fu questa la parte della conferenza che non venne resa di pubblica ragione e che è stata poi rievocata sulla base delle memorie o degli appunti dei protagonisti. Quelle critiche erano state formulate dallo stesso Zdanov. Ma non solo. In modo ancora più veemente esse erano state riprese e sviluppate dai due rappresentanti jugoslavi — Kardelj e Gilas — e da alcuni altri delegati (particolarmente sgradevoli apparvero il tono e le argomentazioni della romena Anna Pauker).

Un momento di riflessione merita la posizione degli jugoslavi, posizione carica di irruenza, di cui essi stessi avrebbero presto avuto a pentirsi quando, pochi mesi dopo, furono a loro volta posti sotto accusa. Essi andarono al di là di Zdanov nell'attacco a francesi e italiani e alla loro politica unitaria. Gli jugoslavi erano in quel momento non solo uno dei bersagli contro cui più si concentrava l'attacco americano e inglese. La loro parola era assai autorevole per il meritato prestigio che essi si erano guadagnati nel movimento comunista grazie alla magnifica lotta di liberazione, condotta in massima parte con le proprie forze. Vi era forse nel loro atteggiamento anche una eco di mal sopite discussioni, che essi avevano avuto durante quella lotta col centro del Comintern a Mosca. La guerra antifascista jugoslava era sfociata, diversamente da quanto era accaduto in altri paesi, in una vera rivoluzione: una rivoluzione che — la cosa risulta dallo stesso discorso pubblico di Kardelj alla conferenza, oltre che da altri testi dell'epoca — i comunisti jugoslavi consideravano allora come la sola vera ripetizione, in circostanze mutate, della rivoluzione russa del '17. In sostanza essi rimproveravano ad altri partiti di non aver saputo fare altrettanto e — a loro parere — non solo per causa di condizioni oggettive: discussioni vi erano già state del resto, coi comunisti italiani all'epoca della resistenza. L'intervento jugoslavo al convegno in Polonia in piena consonanza — almeno così apparve — con quello sovietico aggiungeva comunque peso alle critiche di cui italiani e francesi erano oggetto.

Conclusione dell'incontro fu appunto la costituzione dello Ufficio di informazione. Compito di questo nuovo organismo doveva essere, secondo la formulazione ufficiale, «lo scambio delle esperienze e, in caso di necessità, il coordinamento dell'attività dei partiti comunisti sulla base di un libero consenso». L'Ufficio avrebbe pubblicato un suo organo di stampa. Curiosamente, la risoluzione non precisava neppure di quali partiti dovesse trattarsi: solo i presenti o anche gli altri?

L'enunciazione degli scopi della nuova organizzazione sembrava voler fare del Cominform qualcosa di diverso dalla vecchia Internazionale (il Comintern) che era stata sciolta a metà del '43 in piena guerra. Del resto lo stesso Zdanov nel suo rapporto aveva giustificato quella decisione di scioglimento, dichiarando che essa aveva avuto una «funzione positiva» e ripetendo quanto già si era detto all'epoca: che «la direzione dei partiti (comunisti) da parte di un unico centro era divenuta impossibile e inadeguata». Ma ancora Zdanov, e con lui altri, aveva poi corretto almeno in parte questa ammissione, prendendosela con quei comunisti (questa frase del discorso fu pubblicata) che, suo dire, avevano interpretato lo scioglimento del Comintern come «liquidazione di qualsiasi collegamento, di qualsiasi contatto tra i partiti comunisti». La formula del «libero consenso» avrebbe dovuto indicare la via d'uscita fra le opposte esigenze del coordinamento e dell'autonomia. Ma la indicava realmente?

### Intimo contrasto

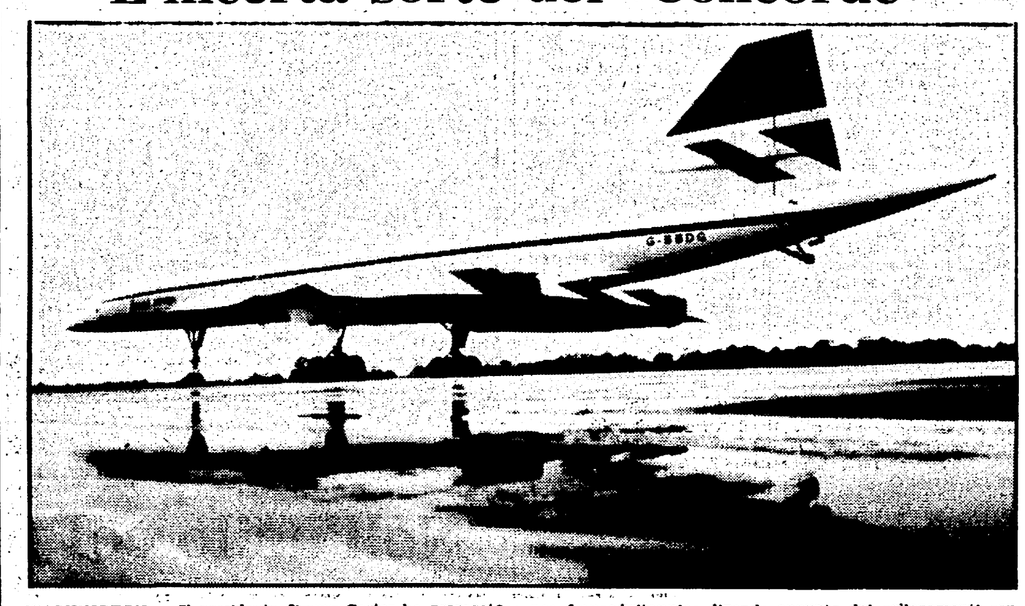
La risposta è negativa. Il «libero consenso» non era, in realtà, niente di più di una clausola di stile. La contraddizione era emersa sin da quella prima riunione costitutiva in Polonia. Pur affermando di essere qualcosa di diverso dalla vecchia Internazionale, la ristretta assemblea tenuta in Polonia si era comportata esattamente nello stesso modo come gli organismi del disciolto Comintern, quando vi si usava discutere la politica e il comportamento di questo o quel partito: nel caso in questione erano stati i partiti italiano e francese a vedersi esaminati con quella procedura. Ma il Comintern aveva avuto dietro di sè tutta una linea di pensiero, tutta una impostazione teorica che intendevano giustificare un simile approccio: esso era nato come un unico partito rivoluzionario mondiale di cui i singoli partiti nazionali si consideravano semplici «sezioni». Il Cominform non pretendeva di essere la stessa cosa, ma si comportava come se lo fosse. Nasceva quindi all'insegna di un intimo contrasto che ne avrebbe inficiato tutta l'attività.

La contraddizione sarebbe esplosa assai presto. Per quanto non venisse esplicitamente affermato al momento della sua costituzione, l'esistenza del Cominform implicava la presenza di un centro di direzione ed esso non poteva essere che a Mosca, visto il prestigio indiscusso di cui l'URSS staliniana godeva allora nel movimento comunista (anche se formalmente la sede del Cominform fu fissata prima a Belgrado, poi a Bucarest). Questa realtà fu implicitamente riconosciuta poco dopo quando si cominciò ad impiegare la formula liturgica: «Il campo antimperialista con l'URSS alla sua testa». Ma che sarebbe accaduto nel momento in cui uno dei partiti avesse respinto questa logica cominternista? E per di più si fosse trattato di un partito con uno Stato alle sue spalle, quindi capace di dare consistenza politica e diplomatica internazionale alla sua opposizione? Fu quanto avvenne in realtà pochi mesi dopo la nascita del Cominform col conflitto esploso fra sovietici e jugoslavi. Gli jugoslavi non accettarono nè di essere giudicati dall'Ufficio di informazione, nè tanto meno di sottostare alla sua condanna. Si aprì allora il nefasto conflitto fra il movimento comunista e gli jugoslavi. Ma si aprì anche, poichè questi non cedettero, una crisi del Cominform: questo potè vegetare per alcuni anni, ma non riuscì mai ad avere nè un effettivo prestigio, paragonabile a quello del Comintern, nè un'effettiva capacità di iniziativa politica nel mondo.

Su questi sviluppi, a partire dalla condanna dei comunisti jugoslavi, e sulla lunga crisi per cui passò l'esistenza del Cominform dovremo soffermarci in un secondo articolo.

**Giuseppe Boffa**

# L'incerta sorte del «Concorde»



WASHINGTON — Il presidente Jimmy Carter ha prorogato il periodo di prova di sedici mesi disposto dal ministero dei Trasporti di Washington per controllare sul territorio degli Stati Uniti se il supersonico commerciale anglo-francese «Concorde» presenta valori di rumorosità e di inquinamento tollerabili. Carter si è riservato di decidere nel prossimo anno se autorizzare o no l'atterraggio del «Concorde» sugli aeroporti statunitensi. Il futuro del supersonico di linea franco-britannico dipende appunto dai collegamenti con New York e il Nord America, i più redditizi di tutto il trasporto aereo e che sono assicurati perlopiù dalle compagnie americane. Sulle rotte secondarie, nel bilancio di un anno di volo il «Concorde» presenta pesanti passivi. L'antieconomicità di esercizio ha determinato l'arresto della produzione sia in Francia sia in Inghilterra.

## *A Dublino il X congresso internazionale di grafica industriale*

# Il designer allo specchio

### Settecento delegati hanno cercato di fornire una definizione più precisa del loro ruolo - Tesi a confronto sui temi del consumismo nei paesi sviluppati e del rapporto col terzo mondo

Circa settecento delegati provenienti da 33 paesi si sono ritrovati a Dublino dal 19 al 24 settembre per il X Congresso dell'International Council of the Societies of Industrial Design (ICSID), organismo che raccoglie più di cinquanta associazioni del disegno industriale sparse in tutto il mondo. I temi intorno ai quali era articolato il congresso di quest'anno erano due: identità e sviluppo. Il fatto che ancora una volta si discuta l'argomento della identità del disegno industriale testimonia dell'estrema eterogeneità dei gruppi che aderiscono all'associazione e dell'ambiguità della sua origine.

Che cosa infatti, può essere, definito come disegno industriale? Un'identità di vedute non esiste: si va dalla posizione maggioritaria, di inglesi e americani, che vi comprende ogni operazione di rivestimento formale di un oggetto, compreso lo styling, a quella romantica che vede nel disegnatore industriale un progettista di forme esteticamente nuove, un creatore simile all'artista, a quella, infine, che propone una figura interdisciplinare partecipe dei molti e diversi processi di ideazione di un prodotto.

### Artisti o tecnici

Ancora maggiori sono le ambiguità delle definizioni professionali: si va da paesi in cui le società sono dei veri e propri ordini corporativi, a quelli come l'Italia in cui l'associazione resta estremamente indefinita, a quelli in cui (come nei paesi dell'Est) gli organismi dovrebbero essere destinati allo sviluppo teorico e pratico della disciplina (elemento tuttavia non sempre sostenuto dai fatti). Le ragioni, se si vuole, sono persino ovvie: in origine il design appare molto legato alle società industriali tecnicamente avanzate, e a un modo di produzione che privilegia il rapido mutare di forme per sostenere un regime di concorrenza e di consumi non necessari, rispetto allo sviluppo di nuove tipologie di prodotti, che invece, stabilizzate col secolo XX, restano sostanzialmente sempre invariate.

Qualcosa sta comunque cambiando anche nel mondo del disegno industriale, e di conseguenza nell'ICSID, nonostante gli enormi interessi economici e politici che vi ruotano intorno. E ciò è testimoniato dal secondo tema dominante del congresso, *lo sviluppo*. Anche qui i contrasti sulla interpretazione da dare a questo termine sono espiosi con virulenza, ma in sostanza è prevalso l'orientamento che si preoccupa di definire quale possa essere il contributo del designer alla creazione di nuovi posti di lavoro, e al miglioramento della qualità della vita delle classi lavoratrici, anche nei paesi sottosviluppati.

E' stato questo l'indirizzo impresso alla discussione sopratutto dai rappresentanti indiani, messicani, africani, ma anche da sovietici, polacchi e alcuni italiani, francesi e tedeschi. Le contraddizioni, tuttavia, sono numerose. Esemplare in questo senso è stato l'americano Viktor Papanek. La sua posizione è la seguente: i paesi industriali producono immense quantità di merci spesso inutili, votate allo spreco e al consumo rapidissimo; vi sono cause di inquinamento e di distruzione ambientale; i paesi poveri d'altro canto non possono distribuire alle popolazioni oggetti di consumo; la conclusione è che i paesi poveri potrebbero riciclare gli oggetti eliminati dallo spreco occidentale non così come sono, ma immettendoli in un processo di uso individuale e (dice Papanek) popolare.

La mistificazione è evidente: l'idea del riciclaggio risolve il problema ecologico in chiave neocolonialista, riversando cioè i rifiuti dei paesi avanzati sui paesi poveri, non toccando in nessun modo gli attuali rapporti di dipendenza tra periferia e metropoli, non contribuendo allo sviluppo e alla ricerca scientifica per la produzione, negando dignità di cultura ai paesi in via di sviluppo e con ciò la loro possibilità di creare prodotti nuovi e originali aderenti ai bisogni di ciascun paese.

### Materie di studio

Accanto al congresso «maggiore», si è svolto anche il primo congresso degli studenti di disegno industriale, particolarmente interessante come proposta, ma che per la verità ha fatto registrare scarse presenze. Su questo punto le questioni sono ancora tutte da risolvere: nei casi migliori l'istruzione è rimasta ferma all'esperienza del «Bauhaus», o a quella della «Hochschule fur Gestaltung» di Ulm, nei peggiori si tratta di educazione svolta direttamente dalle grandi compagnie industriali come in Giappone o nei paesi del terzo mondo, o non svolta affatto come in Italia, dove esistono solo alcune scuole private di tipo pseudo-artistico, e dove quella del disegnatore industriale è spesso una professione collaterale rispetto a quella dell'architetto.

Al di là dei temi trattati, quel che veramente interessa rilevare è il clima in cui si è svolto il congresso, il carattere delle organizzazioni che vi hanno ruotato attorno, le proposte per un assetto futuro dell'ICSID nel suo complesso che si sono definite nella seconda parte della settimana. Un fatto curioso è la quasi totale assenza di presentazione dei progetti: non ci sono che piccole anticipazioni nel campo delle attrezzature mobili, qualche mostra di progetti di studenti e di designer locali, una purtroppo misera esposizione dedicata ad Alberto Rosselli, i progetti visionari del californiano Paolo Soleri, utopico progettista di città nel deserto per 5-10 mila abitanti. Eppure sono presenti rappresentanti degli uffici studi della Yamaha, della IBM, della Philips, della Fiat, rappresentanti di ministeri dell'industria di alcuni paesi africani e fra i finanziatori del congresso figurano l'ambasciata americana, la Coca-Cola, una ventina di grosse banche, l'Unesco. Segno che dietro le quinte, talora si possono manovrare commesse sostanziose, tessere rapporti, stabilire alleanze. Ma anche al di là dei fattori economici, ci sono questioni di prestigio personale o collettivo che tengono desta l'attenzione dei partecipanti.

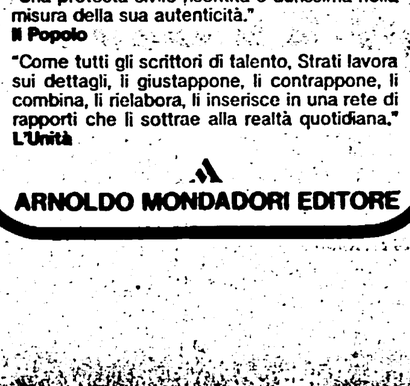
Nonostante questi elementi, tuttavia, il congresso dell'ICSID si è dimostrato in qualche modo innovativo. Molti designers cominciano a parlare, anche per merito degli italiani, di problemi sociali, di incidenza sui mercati, di rapporti con l'industria, di collegamento con la progettazione, di una vita quotidiana qualitativamente migliore. A conclusione del congresso sono stati eletti i nuovi organi dirigenti. Il presidente per il biennio 1977-79 sarà il sovietico Yuri Soloviev. Fra due anni l'undicesimo congresso si terrà a Città del Messico.

**Omar Calabrese**


**Speciale Premi**
MONDADORI

**PREMIO CAMPIELLO 1977**

**SAVERIO STRATI**
**il selvaggio di Santa Venere**
5ª EDIZIONE



"Un preciso valore di documento e di denuncia."
**L'Espresso**

"Una delle nostre più vergognose piaghe d'Egitto: la mafia... dall'interno della mafia stessa."
**Corriere della Sera**

"Un alto contributo a quella narrativa di impegno anche civile e sociale che ha il suo illustre rappresentante in Ignazio Silone."
**Panorama**

"La sua prova più alta... un libro-miniera dove non ci si stanca presto di scavare."
**Il Giorno**

"Un'immaginazione feconda, che guarda dentro alle tensioni della società e alle contraddizioni della storia."
**Secolo XIX**

"Una protesta civile risentita e durissima nella misura della sua autenticità."
**Il Popolo**

"Come tutti gli scrittori di talento, Strati lavora sui dettagli, li giustappone, li contrappone, li combina, li rielabora, li inserisce in una rete di rapporti che li sottrae alla realtà quotidiana."
**L'Unità**

ARNOLDO MONDADORI EDITORE